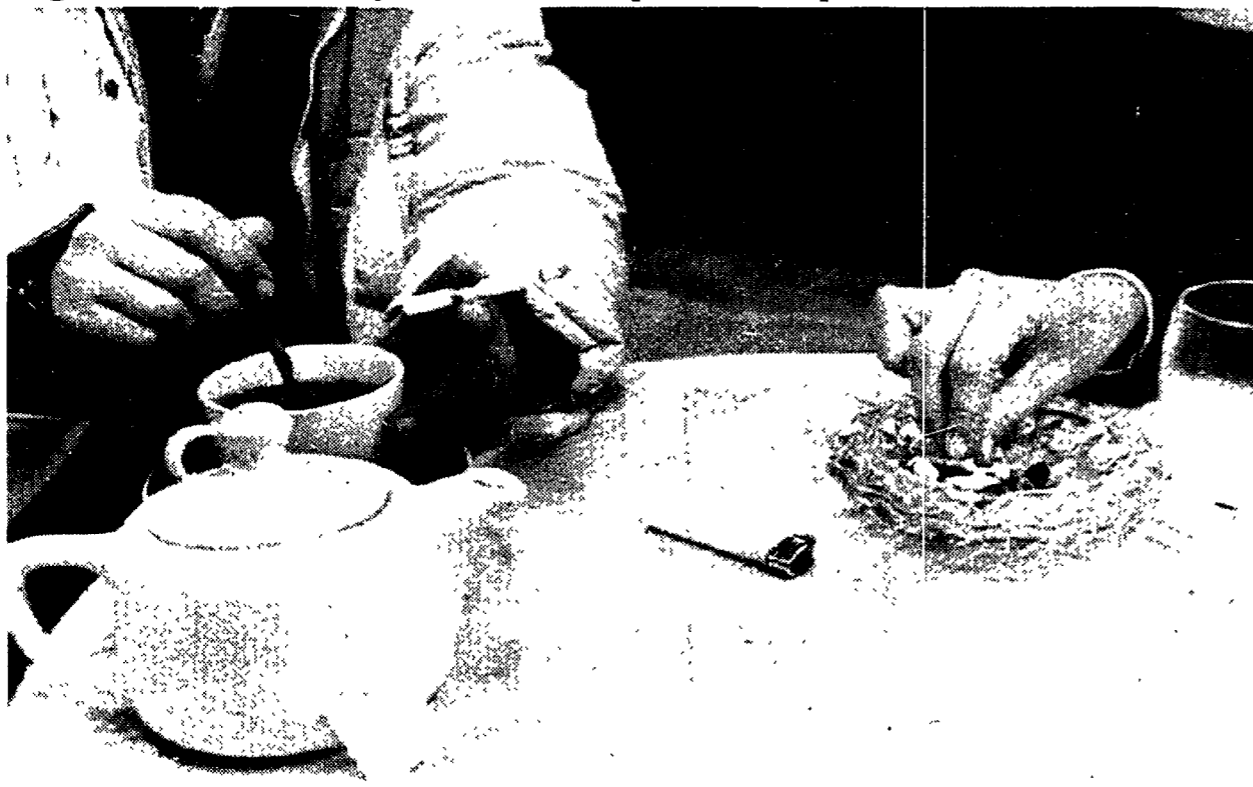


Madre e figlia del New Jersey in tribunale perché colpevoli di fumare in casa propria



Cosima Scavolini/Sintesi

«Criminali» per una sigaretta

Mary e Marie Conrad, cittadine-modello del New Jersey, sono impelagate con avvocati e tribunali. La loro colpa quella di fumare. In casa propria. La prima sentenza le ha condannate a tappare tutte le fessure per impedire che qualche anello di fumo possa infastidire l'inquilino del piano di sopra. Se l'accorgimento non funzionerà, per loro scatterà il divieto di accendere una sigaretta anche fra le quattro mura della propria casa.

potrebbero godere nella privacy dell'appartamento soprastante. Quindi denuncia e processo, e giudice, e minacce.

Il New Jersey si chiama Garden State, ma risulta essere anche lo Stato più impestato di fabbriche e di ciminiere e di centrali, per quanto alternative, degli Stati Uniti. I due coniugi denunciati, William e Valery Pentony, sono professionisti affermati che trascorrono circa dodici ore al giorno negli asettici uffici di qualche grattacielo di lower Manhattan. Ma arrivano a casa alla sera e sentono puzza di fumo. Per cui sporgono formale denuncia contro le vicine del piano di sotto, Mary e Marie, appunto. Per puzze, turbamento della quiete, minaccia alla salute pubblica, insubordinazione, spregio della corte, danneggiamento all'immobile. Chi lo sa. Forse anche stregoneria. Mary e Marie si ritrovano nell'occhio del ciclone, invesite di colpe e responsabilità non volute e certo inattese. Da un lato ci sono i fumatori, i pochi rimasti, quelli che anche dopo il cotto, la graffetta, l'agopuntura, l'ipnosi e forse un salto dallo psicanalista, vogliono ancora una sigaretta, l'ultima, quella dei condannati a morte, e dall'altro, potentissimi, ci sono quelli «giusti» e «politically correct», i fustigatori dei vizi (altrui), gli ambientalisti, i sensibili, quelli, soprattutto, convinti che la crociata valga la candela. Lottano per liberarsi, e per liberarle, dal fumo. Brutta bestia.

L'America è un paese democratico. La libertà innanzi tutto. La corte, presa in contropiede tra puzze e diritti civili, liberà individuale

e leggi anti-inquinamento, salomonica (ma dopo lunga deliberazione), decide di tentare con il silicene. La colpa, forse, è del condominio.

Verifica davanti al giudice

Apposite équipes di muratori, tecnici, idraulici e sniffatori si aggirano ora da un piano all'altro cercando di tappare tutte le falle e tutti i buchi. Stanno tappando tutto, anche quella crepa da cui veniva giù l'acqua dietro lo specchio del bagno. Tutto sommato non è una brutta cosa. Ma è solo un periodo di prova. James La Sala è convinto che sia solo l'inizio. Tra un mese saranno tutti in tribunale di nuovo, a discutere sull'efficacia del turaggio delle falle.

William e Valery Pentony, i denunciati, dichiarano di aver adito le vie legali perché il fumo delle vicine finiva per «impregnarci gli abiti, i capelli, i tappeti, le lenzuola e le pareti. In più ci faceva venire il vomito». Fosse stato verdino, ci si poteva fare un altro «Esorcista». Come massimo tentativo di apertura, avrebbero chiesto alle fumatrici di fumare solo, a finestre spalancate, e solo in certe stanze, durante le ore diurne, quando i delicati professionisti erano al lavoro. Come tutta risposta, le streghe, da casa propria, forse hanno acceso un falo (e una sigaretta) e si sono messe a ballare in tondo. L'aura peccaminosa sottolineata da un pentolone di cavolfiori e cipolle a bollire sul fornello. Oddio, si è carbonizzata anche la bistecca... E allora? «È un'imposizione inaccettabile. Marie, la mia cliente, dico che pre-

ferisce andare in prigione, piuttosto che sottostare al come, dove, e a che ora fumare una sigaretta in casa sua», dice l'avvocato.

Tra un mese si saprà se il silicene sarà bastato o se sarà necessario continuare la lotta. Potrebbe metterci anche Hillary, sempre pronta a combattere per le giuste cause. Merito, suo se la Casa Bianca è, da mesi, smoke-free. Quello lo aveva giurato durante la campagna elettorale e, bisogna ammettere, lo è voluto un minuto.

Date le premesse non pare che le peccatrici smetteranno di fumare. Per solidarietà e per una questione di principio.

Ma il clima da crociata si respira in molte parti degli States. Il New York Times Magazine scrive dello «scritto Larry Powell, capo supremo del carcere di McPherson County, Kansas, ha tolto gli spinaci dalla dieta dei reclusi. Cosa c'entra? C'entra. Via gli spinaci perché lo sceriffo ha appreso che i criminali detenuti in un altro carcere vicino («che sono tutti fumatori», ha aggiunto, tanto per non lasciare dubbi) avevano la brutta abitudine di fare collezione di spinaci per farli seccare. Carta igienica per arrotolare le sigarette. Carta d'alluminio del chewing-gum infilata in una presa di corrente come accendino. Via gli spinaci, via anche il più minuscolo filo d'erba dalle crepe del cortile, adesso lo sceriffo sta meditando sull'opportunità di servire o meno la lattuga. Non si capisce se si preoccupi degli effetti dannosi del catrame o di quelli del ferro. O se sia lui, lui da solo, da far ricoverare.

LETTERE

Il ministro Matteoli: «La mia ecologia»

Caro direttore, leggo con piacere (intellettuale) l'erudito articolo di Pietro Greco «Lavori Pubblici e odio per la natura. L'ecologia fascista», nel quale - tra tante citazioni da autori di varia origine e qualificazione, ma di rinomanza accertata - si dà una spiegazione del perché io non possa avere, nei confronti delle problematiche ambientali, altro che un atteggiamento in buona sostanza negativo. È anche vero che questa interpretazione, e questo giudizio, vengono inseriti in un contesto di riconoscimento di «...radici in un pensiero tutt'altro che banale ... organico ... e antico»; è del tutto evidente che questa collocazione non mi dispiace: tuttavia credo che valga la pena di spendere due parole per fare qualche considerazione in merito. Risparmierò a lei ed ai suoi lettori la mia personale analisi storica sulla politica ecologica del fascismo, anche perché andrebbe sviluppata nel contesto (che manca nell'articolo in questione) di un confronto con le politiche di settore degli altri governi europei del periodo. Citando a caso, non mi pare, a tale proposito, di ricordare significativi interventi a difesa della natura messi in atto dai contemporanei (o contemporaneo? forse in effetti fu uno solo) governi dell'Unione Sovietica; ma questo è marginale. Non è marginale, invece, che l'articolo di oggi si collochi nel contesto di una critica basata su pregiudizi, che non considera - perché non vuole considerarla - i fatti, e che giudica le parole ed i programmi non sulla base del loro reale significato, ma sulla base del significato che il giudicante attribuisce loro. Non ho mai detto: «chiudiamo i parchi, che sono inutili»; più semplicemente sostengo l'esigenza di non fare un feticcio di istituzioni che sono di primaria importanza nel complesso della struttura territoriale del paese, ma che vanno raccontate con l'ambiente umano sul quale vanno ad incidere, e quindi anche con le iniziative economiche esistenti e con le aspettative legittime delle popolazioni interessate. È anche vero che costruire porti ed autostrade può essere iniziativa lodevole se contribuisce al progresso economico e sociale, ed a condizione che ciò avvenga nel quadro di quello «sviluppo compatibile» che è la bandiera degli ambientalisti seri da qualche decennio almeno. Ecco: la frase è detta: sviluppo compatibile. E almeno dalla Conferenza di Rio che l'ambientalismo avvertito, in tutto il mondo, identifica nel concetto della compatibilità - e non della negazione - dello sviluppo la sua regola principale. Il che significa si autostrade, si porti, si parchi naturali, ma il tutto tenendo in considerazione il fatto che la salvaguardia ambientale deve essere regola concorrente del progresso delle società umane. Per quanto ci riguarda, sviluppo compatibile significa rendere la politica ambientale fattore positivo dello sviluppo economico e sociale; dello sviluppo umano, inteso nella pienezza dell'espressione. Questi ritengo che siano i temi più importanti che il ministro dell'Ambiente, nell'Italia degli ultimi anni del XX secolo, deve affrontare. E chiedo che su questi temi, e nella logica che ho esposto, venga giudicato il suo operato: andare ad enumerare nomi e teorie che non appartengono all'oggi dell'Italia, e neanche al mio ieri personale, potrà essere un'esercitazione interessante; sulla sua utilità mi permetta di esprimersi dei dubbi. Con i più cordiali saluti.

Alterio Matteoli

«Le minacce di Riina sono un attentato alla democrazia»

Caro Unità, le recenti minacce di Totò Riina costituiscono l'ennesimo attentato alla democrazia. Ho 19 anni e troppe volte ho dovuto piangere giudici, poliziotti e politici uccisi soltanto perché ric di aver compiuto il proprio dovere in un Paese che ha ancora paura di alzare la testa e di emarginare la criminalità, contrapponendosi

ad essa. Lo Stato, certo, ha finora avuto molte colpe, ma anche noi cittadini troppo spesso non siamo stati migliori, accettando i compromessi, le raccomandazioni, i favori non proprio legali, creando così un sostrato fertile per chi vuole operare a delinquere. Esprimere la mia solidarietà a Caselli, Violante ed Ariacchi e a tutti coloro i quali quotidianamente rischiano la vita è, secondo me, il modo migliore per dimostrare il mio senso civico, il mio interesse e la mia passione per la vita politica e sociale. Ma non basta, non può bastare, bisogna andare oltre. Ognuno può incominciare dalla scuola, dall'ufficio, dalla sezione di partito. Ma tu, cara «Unità», devi aiutare tutti coloro i quali hanno bisogno di essere spronati. Non lasciare che passi giorno senza che almeno una pagina sia dedicata al problema della criminalità organizzata di stampo mafioso, e agli uomini che la combattono. Sarà una pagina di educazione civica e un'occasione per non abbassare mai la guardia in questa lunga e drammatica «nuova Resistenza». È la vita umana che è in gioco. È la salute del Paese che viene minata e che va curata.

Alessandro Rattarulo Bari

«Sentenza discutibile per una violazione del codice stradale»

Caro Unità, tornato a casa dopo alcuni giorni di vacanza, ho rinvenuto nella cassetta delle lettere un avviso postale con l'avvertenza della giacenza in posta di una raccomandata, con possibilità di ritirarla entro dieci giorni dalla data del 20 aprile scorso. Il 27 aprile, ritirata la raccomandata, costituita da una speciale busta verde per le notifiche a mezzo posta di cui alla legge 20-11-82 n.890 (i cui estremi erano riportati sulla busta), ho constatato che conteneva un avviso di deposito alla casa comunale di «Comunicazione di ordinanza del Pretore di Trieste» con invito a comparire all'udienza del 23 aprile scorso alla stanza n.87. Si trattava della discussione di una opposizione, da me inoltrata contro un'ingiunzione del pretore, per violazione al codice della strada e notificata oltre i termini di prescrizione di cinque anni dal fatto, giusta art.25 della legge 689/81. Si noti che tale udienza era fissata ben tre giorni prima che io ne fossi informato, all'atto del ritiro della raccomandata, non avendo trovato affisso l'avviso di rito alla porta dell'abitazione ed avendo dieci giorni di tempo per il suo ritiro in posta. Ho appreso, successivamente, che il vicepretore onorario aveva proceduto ciononostante, ritenendo ingiustificata la mia assenza e regolare la notifica (che a norma dell'art.7 della citata legge 890/82 si ha per eseguita trascorsi 10 giorni dal deposito del piego in posta avvenuto il 19-4-94), come è scritto nella sentenza, che respingeva la mia tesi poiché quanto da me sostenuto era superato dal fatto che all'udienza fissata non mi fossi presentato e non avessi addotto alcun legittimo impedimento ai sensi della legge 689/81, art.23, in forza del quale mi difendevo in proprio. Mi condannava, inoltre, caso inusuale, al pagamento delle spese per lire 100.000 a favore della prefettura. A questo punto mi chiedo pure come siano state quantificate tali spese visto che anche il pretore ha inviato un suo delegato e non ha agito a mezzo dell'avvocatura dello Stato. Tanto esposto, mi chiedo come sia possibile procedere in assenza del ricorrente senza accertare se lo stesso fosse al corrente della data di udienza fissata, violando il diritto alla difesa del cittadino sancito dalla Costituzione. Morale della favola: contro la sentenza del pretore occorre proporre un ricorso in Cassazione, questa volta, però, assistito da un legale che abbia un suo corrispondente a Roma (poiché la Cassazione ha sede solo nella capitale), con anticipo di consistenti spese legali per voler affermare un sacrosanto principio, cosa che mi riservo di valutare. Ho voluto esporre quanto sopra giacché penso sia un fatto di interesse generale, ma che, sono convinto, non accada tanto spesso nei restanti paesi europei con i quali ci stiamo integrando.

Giovanni Russo Trieste

Postribolo benedetto da sindaco e parroco

Finalmente ora la gente saprà dove andare per saziare i suoi appetiti sessuali. Ovviamente si parla di popolazione maschile e altrettanto ovviamente si tratta di quelle che una volta, almeno in Italia, venivano pudicamente definite «case di tolleranza». Solo che ad aver ripristinato il vecchio metodo «che scongiura gli stupri e malattie veneree» è stato il sindaco di un paesino della «pampa» argentina il quale ha legalizzato nuovamente i postriboli sfidando la legge che 51 anni fa li aveva aboliti in tutto il paese. Il primo cittadino di San Salvador, a 400 chilometri da Buenos Aires, ha trovato nel parroco il suo migliore alleato: «Il divorzio è molto peggio, eppure è regolamentato dalla legge». La clamorosa iniziativa del sindaco Raul Bordet, di 44 anni, soprannominato «El Tanque» (il carro armato), sta dividendo in due l'opinione pubblica argentina e scatenando la stampa in articoli

che assomigliano più a «tanghi in versi» che a reportages giornalistici. I tre postriboli clandestini del paesino di 10 mila abitanti, sperduti in mezzo alle coltivazioni di riso verso il confine con l'Uruguay, sono stati «omologati» pochi giorni fa da una legge comunale mirata a proteggere la salute fisica e psicologica della popolazione. «Abbiamo cercato di difendere innanzitutto il benessere degli abitanti - ha detto Bordet - mi congratulo con il coraggio dei consiglieri comunali che hanno sfidato lo Stato nel legalizzare questo male necessario. Sia chiaro comunque che in nessun caso il nostro provvedimento va inteso come una legalizzazione della prostituzione». Il «Burdel Los Pitinos», la casa più antica del paese, con otto professioniste più una maitresse, sarà sottoposta a controlli igienici periodici, assieme ad altri due postriboli di recente apertura.

LUCREZIA LUCCHINI

Il parroco di San Salvador, padre Luis Benetti, di 58 anni, si è detto favorevole alla normalizzazione di una «istituzione» che da decenni continuava ad essere coperta dall'ipocrisia di tutti. «Se non riescono a sradicarli - è il suo ragionamento - che pongano norme che li regolino. Per il divorzio ci sono riusciti». E concorda sostanzialmente con il focoso sindaco «pampero» che ritiene che grazie alla riapertura ufficiale dei bordelli «metteremo la parola fine agli stupri, alle insidie sessuali e alle offese al pudore: la gente adesso sa dove andare a saziare il proprio appetito sessuale». La nuova legge comunale prevede che «las alteradoras», come sono chiamate giuridicamente nei castigliani degli argentini le professioniste del sesso, «dovranno essere maggiori di 21 anni se celibi, o di qualsiasi età se sposate». Indica quindi come obbligatorio l'uso del preservativo e un controllo ginecologico ogni due settimane, com-

preso un esame per l'aids. «Qui tutte le ragazze hanno il loro certificato - ha confermato Mabel, tenutaria del «Los Pitinos», ospitato in una vecchia casa fra i silos di riso, alla periferia del paese - a San Salvador si sentiva la mancanza di una cosa così. Inoltre la produzione di riso è in crisi e quindi con la nuova legge otterremo una nuova fonte di reddito». La tariffa media per un «servizio corun» è di 20 dollari (poco più di 30 mila lire). Il reporter di un giornale popolare di Buenos Aires ha descritto l'atmosfera del «Burdel Los Gatos», secondo nella classifica a luci rosse di San Salvador, in un linguaggio che assomiglia al testo di un tango: «Dopo le dieci di sera un uomo balla con una donna grassa che sfoggia una camicetta color lilla aderentissima. Ballano su un pavimento di cemento rosso, sgretolato, sotto un soffitto di legno scuro e lampadine colorate. L'uomo spenderà solo in

qualche bicchierino di gin con ghiaccio e la donna, di età indecifrabile, si raccoglierà attorno alla stufetta di carbone nell'angolo, per intiepidire la sua carne non protetta». Il governo centrale argentino ha promesso che si occuperà del caso nei prossimi giorni. La «legge Merlin» argentina con cui venivano abolite le case di tolleranza, risale ai tempi di Peron, nel 1943. Ma il «burdel», origine e argomento preferito del tango, è sempre rimasto più che presente nella tradizione culturale e sessuale degli argentini. Nell'infuriare delle polemiche sulla legalizzazione, le donne di San Salvador si sono inaspettatamente schierate a favore del provvedimento mentre la maggioranza degli uomini si è detta contraria. Anche il generico assenso del parroco ha un sussulto davanti all'articolo 11 che obbliga al preservativo: «Questo è immorale - tuona don Benetti - perché apre la porta alla sfrontatezza e al male».